

# Clima impazzito e mancato ricambio generazionale Così i vigneti spariscono

Mentre si investe sulla qualità dei vini, in crescita, diminuisce in Romagna la superficie coltivata. Nell'arco degli ultimi 18 anni, l'estensione dei vigneti è passata da 28mila a 24mila ettari

## ROMAGNA

ALESSANDRO CICOGNANI

La premessa da cui partire prende spunto dalle stime sulla vendemmia 2023, in termini di quantità prodotte una delle peggiori della storia emiliano romagnola. Gli ettolitri di vino e mosto sono scesi sotto la soglia dei 7 milioni, mettendo a segno un -4,5% rispetto al 2022 e un sostanzioso -11% rispetto alla media dei precedenti cinque anni.

Alle cifre seguono ora le domande, tutte concentrate sul perché l'economia dell'uva stia cedendo nonostante il riconosciuto prestigio internazionale del brand Made in Italy (le quantità prodotte complessivamente nello Stivale sono stimate in decrescita anche del 25%). E una delle risposte va ricercata nei numeri in costante decrescita delle superfici vitate. Negli ultimi diciotto anni, l'estensione delle vigne in Romagna è passata dai 28.467 del 2006 agli attuali 24.487 ettari, -14%. I dati sono quelli raccolti annualmente dall'Istat e fotografano la geografia di un territorio che a livello enologico ha subito un vistoso mutamento.

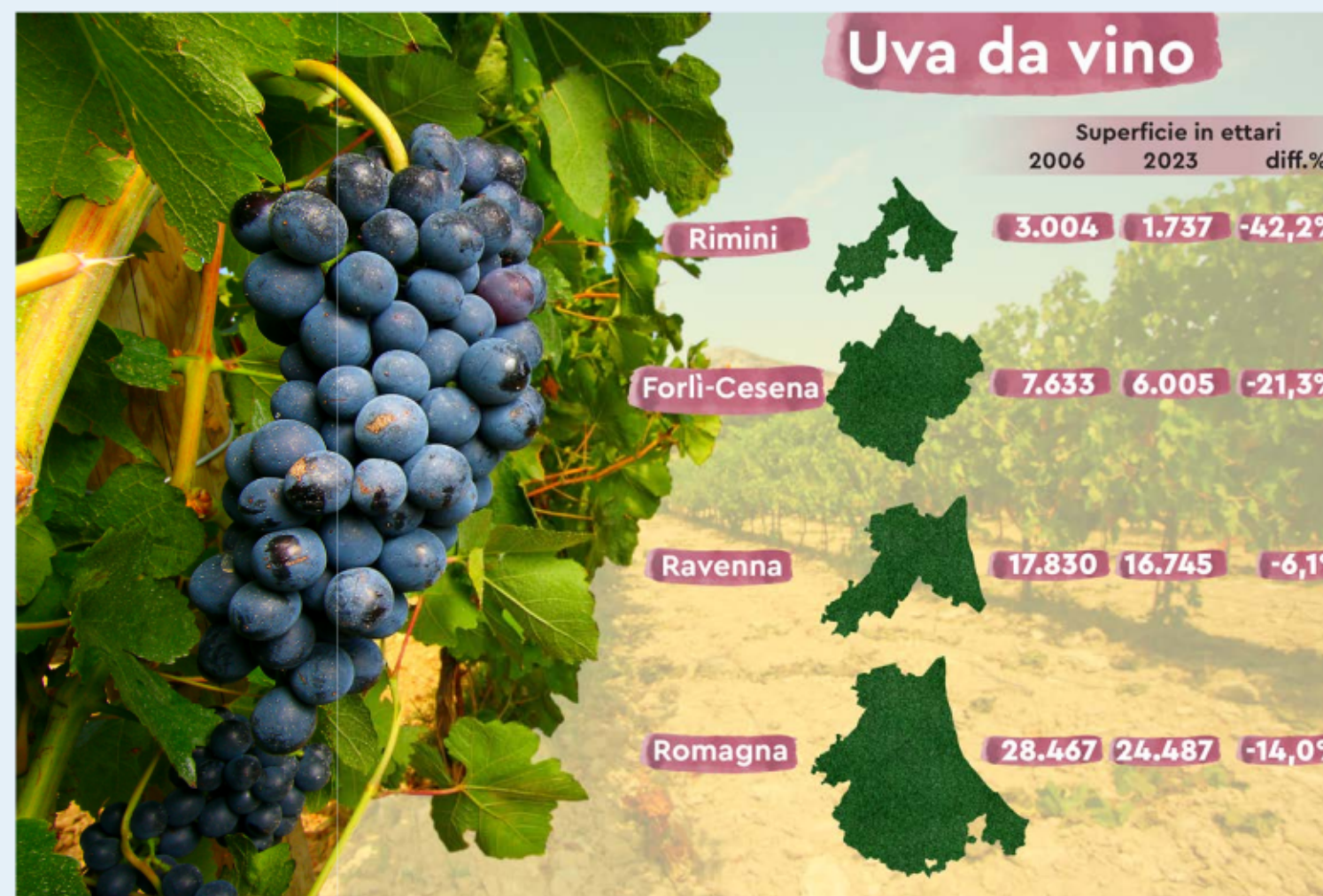
### Viti sottozero

La situazione più eclatante è quella di Rimini. Da alcuni anni il territorio ha visto accelerare gli investimenti del proprio vino verso la produzione di qualità. Sono nati consorzi legati alla riscoperta della Rebola, vitigno autoctono della provincia, che oggi sta vivendo una seconda giovinezza grazie all'impegno di una manciata di vignaioli. Negli ultimi mesi è inoltre giunto a compimento il progetto Rimini Doc, che consentirà di avere un marchio ben identificato scritto sulle bottiglie. Tuttavia, lo sguardo storico parla di una campagna che nel vino non ci crede più tanto. Almeno non in quello "da numeri". La superficie vitata a Rimini è infatti passata da poco più di 3 mila ettari del 2006 a 1.737 censiti alla fine del 2023: -42% in diciotto anni, quasi la metà delle vigne sono scomparse. Anche l'area di Forlì-Cesena ha invertito la tendenza. I numeri sono chiari: gli ettari vitati sono passati da 7.633 a 6.005, con un segno negativo anche in questo caso consistente, -21,3% in poco meno di vent'anni.

E Ravenna? Storicamente la provincia che più di tutte è legata al vino - grazie soprattutto all'areale faentino dell'Albana, sempre più apprezzato anche a livello internazionale, e ai pendii di Brisighella dove germoglia il Sangiovese più iconico della re-



Nel Riminese la porzione di terreni utilizzati si è dimezzata. Cali importanti anche tra Forlì, Cesena e il Ravennate. A incidere diversi fattori, compreso il cambiamento climatico.



gione - non è nemmeno lei esente da profondi cambiamenti. Nell'arco di tempo preso in esame dall'istituto statistico nazionale, questa parte di Romagna è passata dall'aver 17.830 ettari di superficie vitata (dato 2006) a rimanerne 16.745, -6,1%.

### Clima impazzito

Poi, certo, non bisogna dimenticare come il clima ci stia mettendo del suo, scoraggiando chi già coltiva, ma anche e soprattutto le generazioni più giovani, che in questo business probabilmente non ci credono poi tanto. E la 2023, in quanto a clima, è stata senza alcun dubbio la peggiore della storia per l'intera regione. Lo conferma anche l'ultimo rapporto redatto da Assenologi, Unione Italiana Vini e Isema (i tre massimi istituti che si occupano di fare

ricerca sul mondo del vino nazionale). Gli esperti l'anno definita «un'annata destinata a rimanere negli annali», per via delle disastrose alluvioni di maggio che hanno colpito le pianure della Romagna e determinato le rovinose frane in collina, che talora hanno sensibilmente modificato l'orografia dell'Appennino. «L'inverno è decorso caldo e poco piovoso - scrivono -, tanto che c'era forte preoccupazione per la portata del fiume Po, e per la necessità di reintegrare l'acqua nei terreni e nelle falde fortemente stressate da tre anni di siccità prolungata. L'inverno ha predisposto le piante a un forte anticipo nel germogliamento, per poi stressarle con un ritorno di freddo culminato nella gelata del 6 aprile».

Poi è arrivata l'alluvione di maggio, con le prime rotte ed esondazioni di mercoledì 3, e a seguire i disastri miliardari di merco-



Pesanti gli effetti legati all'alluvione del maggio scorso. In molte zone i terreni sono stati spazzati via dalle frane

di 17 e giovedì 18. Giusto per dare una dimensione del fenomeno: in alcune località sono cadute in un solo mese le piogge di un anno intero (più 500% rispetto alla media climatica degli ultimi 20 anni).

«I mesi successivi - ricordano i tecnici - sono stati caratterizzati da ulteriori eventi climatici avversi, seguiti da rialzi termici» che hanno generato un proliferare delle malattie, portando come conseguenza un'ulteriore perdita nella produttività. Insomma, per l'economia del vino romagnolo non sono gli anni migliori. Ma c'è comunque chi sostiene - vedi il presidente di Assenologi, Riccardo Cotarella - che le minori quantità prodotte non vadano viste per forza come un male, quanto piuttosto come un nuovo punto di partenza da cui costruire un percorso di maggiore qualità a prezzi più elevati.

## «Soffrono i viticoltori della collina»

### ROMAGNA

Cambiamento climatico, malattie, rendimenti, consumi in calo e giovani generazioni non più interessate. Prendi questi cinque elementi, mettili insieme e quello che otterrai sono le ragioni di fondo di un business, quello del vino, che purtroppo negli ultimi vent'anni anche in Romagna sta avendo non pochi problemi. A fronte di alcune aziende - purtroppo poche - che nel tempo sono riuscite a costruirsi un nome in grado di superare i confini locali, con etichette che raggiungono le tavole di mezzo mondo, c'è al contempo un pullulare di piccole aziende, e ancor più di contadini che conferiscono le uve ai consorzi, dominate dallo stress.

L'effetto sono i numeri in calo delle superfici vitate, ma non solo. «Quello a cui stiamo assistendo - interviene Andrea Betti, presidente di Confagricoltura Ravenna - è un graduale e progressivo spostamento dei vigneti in pianura, alla ricerca di quella qualità che ha nome Trebbiano, capace ancora oggi di garantire una buona resa e profittevoli ritorni economici». È il volto di un sistema costretto in qualche modo ad omologarsi per sopravvivere, con poche varietà davvero in grado di garantire marginalità positive da poter iscriverne a bilancio e un contesto geografico nel quale muoversi che va via via assottigliandosi. «La media collina - spiega Betti - non consente una facilità di irrigazione come in pianura e con il cambiamento climatico in atto le malattie non fanno che aumentare. Questo ha costruito una situazione nella quale si fa davvero fatica a coprire i costi. E l'alluvione ha dato la mazzata finale, mostrando a tutti la fragilità di quei luoghi». Con l'effetto che la pianura diventa il solo luogo dove andare a fare investimenti interessanti, ma inevitabilmente limitati.

### Occhio alla qualità

Ugualmente in crisi è il sistema costruito attorno al vino di qualità, spesso legato a varietà autoctone della Romagna, come l'Albana e il Sangiovese. «Per valorizzare questi prodotti per così dire di élite - chiarisce il presidente di Confagricoltura - servono ingenti investimenti, che però le cantine medio-piccole non sono in grado di sostenere». Nel frattempo, l'intensificarsi delle malattie (peronospora in primis) interviene ad acuire le difficoltà, mettendo i bastoni tra le ruote a un'economia già piuttosto affaticata.

Non c'è dunque da sorprendersi se le giovani generazioni sembrano sempre meno interessate a portare avanti le tradizioni vitivinicole avviate dai loro parenti. «I ragazzi di oggi - ammette Betti - vogliono giustamente studiare e andare all'università. E una volta terminato, se c'è marginalità possono anche pensare di prendere in mano l'azienda di famiglia, altrimenti cambiano lavoro». Qualche "mosca bianca" esiste, ragazzi che si sono iscritti alle facoltà di enologia per provare a tracciare un percorso nuovo basato su innovazione e nuove idee. Ma sono, appunto, dei casi isolati.

### Meccanizzazione

La strada per un futuro più economicamente sostenibile secondo Andrea Betti c'è ed è quella di una sempre maggiore meccanizzazione in agricoltura. «A parità di estensione - assicura il rappresentante dell'associazione di categoria - i costi di un impianto meccanizzato sono meno onerosi anche di un 20%». L'esempio sta arrivando dall'olio, coltura tornata alla ribalta proprio nell'ultimissimo periodo, per via della resistenza della pianta e degli incentivi di cui gode in questo momento. Oriolo, Faenza e Brisighella sono le tre aree maggiormente sotto i riflettori, con nuove aziende che si stanno sviluppando anche di diverse decine di ettari.